

teatro

## Ma lo studio del teatro è un'altra cosa...

Nessuno dubita che sia dai giovani che deve partire ogni idea di riforma, perché proprio i giovani sembrano le persone più adatte — per spirito e per età — a far presenti stimoli ed esigenze di nuovo. Per cui la persona preoccupata delle sorti del teatro di prosa — che bene o male sono poi le sorti della nostra cultura, del nostro costume e della nostra civiltà — può sentirsi di primo acchito un certo ottimismo sgorgare dall'animo vedendo che l'ormai famoso Festival Internazionale del Teatro Universitario di Parma ha raggiunto la sua tredicesima edizione. Ma, ahinoi!, l'entusiasmo è impossibile che non riceva ben presto qualche incrinatura di fronte a certe realizzazioni, mentre si fanno avanti perplessità di non poco momento.

Infatti alla base della formula del Festival, quale è quella che si sta adottando da ormai parecchio tempo, sta un equivoco piuttosto grave, da cui occorrerà al più presto uscire volendo dare un significato ed un valore alla manifestazione parmense. L'equivoco è in fondo uno: la mancanza di chiarezza circa gli scopi e le mete, le ragioni e i propositi; ed è alla luce di questa più grande che poi si chiariscono tutte le altre carenze che verremo via via esponendo. Ma spieghiamoci per bene.

La scena in un teatro universitario secondo noi non è che la logica prosecuzione del più fondamentale ed essenziale lavoro di ricerca e di studio; rap-

presenta, in un certo senso, il laboratorio in cui gli studenti possono provare e sperimentare i risultati conseguiti in sede di studio; nonché verificare le nozioni elaborate e maturate magari in un più lungo corso di esperienze. Vale a dire che, se togliamo alla parola quell'antipatico residuo di accademismo, lo spettacolo presentato alla fine di un anno di lavoro non deve essere altro che un « saggio », il segno di un livello *complessivo* di maturità raggiunto.

Dal che consegue correlativamente: se uno spettacolo offerto al pubblico non ha un valido retroterra di studio e di preparazione, costituisce un vero e proprio falso parlare di teatro universitario. Così come, d'altra parte, non è assolutamente compito di un teatro universitario fornire degli spettacoli che si pongano in concorrenza con l'attività professionistica del teatro; se capita che una rappresentazione sia ben rifinita, equilibrata, particolarmente riuscita: meglio, ma il « divertimento » del pubblico, nel senso corrente del termine, non rientra nei doveri di chi fa teatro universitario. È sottinteso, poi all'opposto, che il teatro universitario non può limitarsi a presentare delle provocazioni tanto improvvisate quanto gratuite, che, seppur si muovono secondo i vecchi ritmi di una goliardia spensierata, non hanno giustificazione e significato.

Eppure, scorriamo i cartelloni della presente edizione del Festival, e delle altre più recenti, ed avremo sempre il medesimo quadro: Centri di studio, Scuole o comunque Istituzioni teatrali che presentano spettacoli alle cui spalle si avverte tutta una preparazione e un

lavoro di ricerca, un retroterra culturale in via di maturazione; al loro fianco altri gruppi, magari sorti da poco, che improvvisano pezzi classici la cui unica virtù è di provare ancora una volta come l'opera d'arte sopravviva alle violenze e alle deturpazioni; insieme, poi, compagnie universitarie di nome ma semiprofessionistiche ormai. Una giustapposizione indiscriminata di modi, quindi, che vanno a costituire una via tortuosa e improduttiva a volte, fatta ora di svago, ora di tentativo impegnato, ora di spirito filodrammatico, ora di velleità professionistica, ora di scopo ricreativo.

E a riprova ulteriore della mancanza di chiarezza possono ben prendersi le cosiddette manifestazioni collaterali al Festival, cioè quegli incontri con personalità del mondo del teatro (parte, a onor del vero, quest'anno più curata nei nomi) che presentano però le solite, inadeguate caratteristiche della conferenza staccata, isolata, non mossa da una precisa esigenza né coordinata in un contesto, volta forse all'edificazione di quei pochissimi che la frequentano, ma per nulla sentita dall'insieme. Mentre, risulta chiaro da quanto sopra precede, che le manifestazioni collaterali — di questo o, meglio, d'altro tipo — dovrebbero rappresentare il vero fulcro intorno a cui l'intera ricerca del teatro universitario ha da girare. È nei seminari che si presentano e quindi si discutono e confrontano le idee; è da lì che devono uscire le realizzazioni sceniche.

Per cui, in definitiva, l'intera struttura dovrebbe risultare ribaltata. Non più *rendez vous* serali, in un glorioso e dorato teatro, occasioni di svago e di spettacolo di folla, con appendici pomeri-

diane in sordina, quasi dei parenti poveri; bensì delle giornate di studio, con meno mondanità forse ma certo con più profitto per la cultura e per il teatro, a complemento delle quali si potranno porre delle rappresentazioni con ben altro significato e valore ovviamente.

Non si vuole cioè metter barba, canizie e occhiali al Festival, ma semplicemente conferirgli quella funzione di valido strumento culturale che altrimenti, al presente, non possiamo non contestargli, nonostante la buona volontà e gli sforzi dei suoi organizzatori. I quali fanno molto bene a partire lancia in resta « contro i mistificatori, l'ignoranza, la superficialità che di questi tempi (salvo rare eccezioni) impestano il teatro... contro quella critica stereotipata, snob e poco attenta, che fa il suo dovere solo a metà, mai impegnata a discorsi di prospettive ». Ma occorrerebbe che quegli organizzatori avessero qualche idea intorno a ciò che va sostituito al crollo di quei miti, qualche indicazione almeno di contenuti e di metodo intorno a cui lavorare.

Altrimenti si resta ancora una volta nella solita nostra situazione italiana generale, che è poi quella di cui il Festival Internazionale del Teatro Universitario di Parma è segno abbastanza evidente, la situazione cioè di una pubblica istruzione intesa solo come nozionismo erudito e adesso, pare, come semplice preparazione tecnico-professionale; da cui discende in particolare che manifestazioni come il teatro (e gli altri mezzi di comunicazione sociale) sono ancorate al turismo, in un Ministero di pur non lontana costituzione, e non collocate invece, appunto, nella più consona e na-